

Stoccarda Serbi e croati «Fermate la guerra»

BERLINO. Tra i clamori dell'odio nazionalista che da mesi insanguina la Jugoslavia, ieri si è levata una voce di pace. Da Stoccarda, in Germania, e da Mostar, capoluogo dell'Erzegovina, è partito un appello comune di serbi e croati a far tacere le armi nelle due repubbliche in guerra.

All'appello pacifista lanciato nella città tedesca, ha fatto eco la manifestazione dei serbi, croati e musulmani a Mostar, capoluogo dell'Erzegovina (regione della Bosnia-Erzegovina a cui capita le Sarajevo).

A dare la notizia della mobilitazione per la pace è stata l'agenzia di stampa Tanjung. I manifestanti hanno voluto precisare il carattere indipendente del meeting rifiutando tutti i simboli dei partiti politici e i comizi dei loro leaders.

Ex Rdt Uccisi dalla Stasi, sepolti in una fossa

AMBURGO. Impressionante scoperta nel cimitero Tolkenwitz a Dresda. In una fossa comune sono stati rinvenuti i corpi decapitati e in avanzato stato di decomposizione di 62 persone, forse detenuti politici uccisi per ordine della Stasi, la polizia segreta della ex-Repubblica democratica tedesca.

Lo riferisce il giornale di Amburgo «Bild Zeitung», precisando che la scoperta è stata possibile grazie alle indicazioni fornite dal responsabile del crematorio di Dresda, Dietmar Hildebrand.

Madagascar in rivolta L'esercito spara, 10 morti e centinaia di feriti

ANTANANARIVO. È finita in un bagno di sangue la «marcia della libertà», il corteo pacifico di 500mila manifestanti del Madagascar partita per chiedere al presidente Ratsiraka la fine del regime socialista e l'avvio di uno stato democratico. Su quella ondata umana si sono scaricati i kalashnikov della guardia presidenziale. I morti accertati ieri sera erano dieci, e duecento i feriti. Ma è difficile fare un bilancio, poiché la folla impaurita ha fatto ressa e ancora dopo ore era difficile per i soccorsi penetrare e portare aiuto.

Secondo quanto riferito dal fotoreporter dell'Afp, la guardia presidenziale ha lanciato bombe a mano e ha sparato con carabine d'assalto ak-47 sulle prime ondate di dimostranti. Secondo altri i poliziotti hanno sparato dagli elicotteri a circa tre quarti del percorso di 12 chilometri che dalla capitale porta alla residenza presidenziale di Iavohoa.

Riuniti domani a Belgrado i leader di Serbia, Montenegro e Bosnia Un progetto di «piccola Jugoslavia» contro le secessioni slovena e croata

Milosevic convoca gli alleati

Il cardinale Franjo Kuharic a Petrinja chiede a serbi e croati di rinunciare alla violenza. In Florida sequestrato carico d'armi, con missili, destinato alla Croazia. Slobodan Milosevic propone una «piccola Jugoslavia» a Montenegro e Bosnia Erzegovina. Domani a Belgrado l'incontro. Tirana denuncia la presenza dell'armata alle frontiere e ripropone la questione del Kosovo.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. A meno di sessanta chilometri da Zagabria, a Petrinja, nel pieno della Banja sconvolta dalla guerra tra croati e serbi, il cardinale Franjo Kuharic ha lanciato un appello alla pace. «Nei momenti difficili della prova - ha affermato - quando ci sono molti morti, feriti, profughi, noi dobbiamo tenere nei nostri cuori la fede, la speranza e l'amore. E ancora: «Non dobbiamo cedere alla tentazione della disperazione e dell'odio» e «l'odio non risponde con l'odio ma con la carità».

Il cardinale ha anche lanciato un messaggio ai serbi invitandoli «a rinunciare alla violenza» perché «la nostra libertà è la vostra libertà, la nostra pace è la vostra pace». Ma c'è la possibilità di un dialogo? «È molto difficile - ha risposto - creare un dialogo onesto, costruttivo, sincero, se una parte pensa solo a realizzare con la violenza i suoi scopi: è molto difficile fare un dialogo sotto la



Manifestanti croati ad Osijek con un cartello che paragona l'Armata jugoslava ai nazisti

migliaia di fucili automatici M-16 destinati alla Croazia.

È anche vero che non passa giorno che i dirigenti di Zagabria non insistano sul fatto che la Repubblica deve prepararsi allo scontro e quindi armarsi. Lo stesso presidente croato Franjo Tudjman, proprio ieri, nel corso di un'intervista a «La Libre Belgique» ha riaffermato che, malgrado la tregua, «l'Armata si sta riorganizzando e

Il cardinale Kuharic nella Banja sconvolta dalle violenze Tirana denuncia l'ammasso di truppe jugoslave ai confini con l'Albania

rafforza le sue posizioni in Slavonia, Serbia e Bosnia Erzegovina» tanto da far ritenere «imminente un'offensiva su larga scala contro il territorio della Repubblica». Tudjman, inoltre, ritiene che Slobodan Milosevic, il presidente serbo, abbia ottenuto appoggi «tra i comunisti dogmatici del Pcus per ristabilire il potere in Jugoslavia». Tudjman, quindi, considera che sia necessario l'intervento di una forza di interposizione della Cee e invita «la Francia che esercita una tradizionale influenza su Belgrado a persuadere la Serbia a dare il suo consenso».

Dalla Serbia, però, giungono segnali d'altro tipo. Borisav Jovic, già presidente di turno della Jugoslavia, ha affermato che le frontiere con la Croazia sono puramente amministrative e che «Belgrado è pronta

anche a sacrificare vite umane nell'interesse della minoranza serba che vive nella Croazia». «Se la Croazia - ha sottolineato, come riferisce il quotidiano Politika - persiste nel suo progetto secessionista la guerra sarà inevitabile».

Slobodan Milosevic, da parte sua, ha invitato domani a Belgrado i rappresentanti di Montenegro e Bosnia Erzegovina per discutere un progetto di «piccola Jugoslavia» in contrapposizione alla secessione di Slovenia e Croazia. Scontata l'adesione del Montenegro, da Sarajevo è giunta la conferma che sarà presente il presidente del parlamento, Momico Krajinik, mentre il presidente della repubblica, il musulmano Alija Izetbegovic ritiene che l'invito avrebbe dovuto essere esteso a tutte le Repubbliche, quindi anche a Macedonia, Slovenia e Croazia. Branko Kostic, membro della presidenza federale, inoltre, si è detto «sicuro che la Jugoslavia continuerà ad esistere come comunità di Stati, mantenendo la posizione di soggetto di diritto internazionale, ma non più negli attuali confini».

Da Tirana, infine, il ministro della difesa accusa l'armata jugoslava di aver rafforzato la vigilanza ai confini e allo stesso tempo di preparare la repressione nel Kosovo. Se questo dovesse accadere, afferma il ministro, l'Albania non resterà indifferente. Vale a dire che la questione del Kosovo sta per essere riaperta.



Il primo ministro giapponese Toshiki Kaifu al suo arrivo a Pechino

Li Peng annuncia all'ospite Kaifu il sì alla non proliferazione nucleare

Pechino aderirà al trattato contro le armi atomiche

PECHINO. La Cina firmerà il trattato di non proliferazione nucleare. Lo ha annunciato il primo ministro Li Peng ricevendo a Pechino il suo omologo giapponese Toshiki Kaifu. Li Peng ha spiegato che con questa decisione il suo paese vuole contribuire ad un'intesa per la totale proibizione e la distruzione delle armi atomiche.

La Cina, ha aggiunto Li Peng, si è sempre pronunciata per la non proliferazione degli armamenti nucleari e «non li ha mai incoraggiati». «Il limitato numero di armi nucleari di cui siamo dotati, è destinato solo a scopi difensivi», ha detto il premier, ricordando che la Cina a suo tempo prese l'iniziativa di proclamare che non sarebbe mai stata la prima ad usare quel tipo di ordigni.

La decisione di Pechino è molto importante poiché tra le grandi potenze nucleari la Cina era l'unica a non avere aderito al trattato di non proliferazione, sottoscritto sinora in tutto da 140 governi. Sino a due mesi fa la faceva compagnia la Francia. Ma in giugno Pangi annunciò che si sarebbe attenuta alle indicazioni e allo spirito del trattato, pur non firmandolo. Tra i primi a manifestare soddisfazione per la scelta cinese è stato il governo americano. «È un passo avanti significativo - ha detto il portavoce della Casa Bianca - Gli Usa si augurano che all'annuncio seguano in tempi rapidi atti concreti per la sua formalizzazione».

L'incontro tra Li Peng e Kaifu suggerisce la ripresa delle relazioni al massimo livello tra Cina e Giappone, dopo la lunga pausa provocata dal massacro di oppositori in piazza Tian An

Men a Pechino nel giugno del 1989. Nessun capo di governo di uno dei grandi paesi industrializzati si era più recato a Pechino dopo di allora. L'esempio di Kaifu sarà seguito presto dal britannico John Major e dall'italiano Giulio Andreotti.

Kaifu è accompagnato dal ministro degli Esteri Tarō Nakayama. Nel colloquio con Li Peng, Kaifu ha affrontato tra gli altri temi, l'evolversi del conflitto cambogiano verso nuove prospettive di pace, e la riunificazione coreana. Per i nostri due paesi - ha affermato Kaifu - questa è un'occasione di dialogo su «cui che è possibile fare per raggiungere la pace e la stabilità in Asia».

Nel corso della visita è probabile che le autorità nipponiche annuncino l'erogazione di un contributo finanziario per il sostegno alle popolazioni cinesi colpite dalle recenti devastanti inondazioni. Dovrebbe anche essere concessa un'altra tranche del prestito di circa 5000 miliardi di lire già fissato per il quinquennio 1990-95.

Una fonte della delegazione giapponese ha dichiarato, al termine della prima delle tre giornate di visita, che secondo Tokyo il governo cinese sta procedendo nella giusta direzione verso una politica di riforme. Oggi Kaifu deporrà una corona di fiori davanti al monumento agli eroi del popolo in piazza Tian An Men. Il premier giapponese ha promesso che la corona sarà dedicata agli studenti che furono vittime delle cologne. Domani sono previsti colloqui con il segretario del Pcus cinese Jiang Zemin e con il capo di Stato Yang Shangkun.

Annunciate per la Repubblica russa misure simili a quelle varate da Gorbaciov per l'Urss «Mi accuseranno di mire dittatoriali, ma voglio andare avanti nei cambiamenti istituzionali»

Eltsin chiede pieni poteri per le riforme

Boris Eltsin annuncia una riforma del potere presidenziale ed esecutivo della Russia che assomiglia a quella voluta da Gorbaciov per l'Unione Sovietica. Il presidente russo taglia corto sulle polemiche: «Mi accuseranno di tendenze dittatoriali ma quello che mi importa è andare avanti nella riforma». L'Ucraina pone nuovi ostacoli alla firma del trattato d'unione.

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Boris Eltsin come Mikhail Gorbaciov. Il presidente russo ha annunciato ieri una riforma del potere presidenziale in Russia speculare a quella che Gorbaciov fece approvare nel dicembre scorso dal congresso statale in Russia. Eltsin ha preceduto e tagliato corto sulle prevedibili polemiche che il suo gesto suscitierà soprattutto nelle sue stesse file, quelle di Russia democratica. Mi accuseranno - ha detto - di mire dittatoriali ma non importa, ciò che invece è importante è andare avanti sulla via delle riforme istituzionali. Saranno quattro gli organismi che esprimeranno i massimi livelli del potere statale in Russia: il consiglio di stato, il consiglio federale, il consiglio dei ministri e il consiglio di sicurezza. I quattro organismi saranno subordinati al presidente, e al presidente saranno subordinati i prefetti che lo rappresenteranno nelle regioni e repubbliche che costituiscono la federazione russa. I primi 10 o 15 prefetti saranno nominati già nella prossima settimana. Eltsin ha manifestato il proposito di accelerare la riforma del potere esecutivo, che prevede anche l'elezione diretta dei presidenti di soviet entro la fine dell'anno, in una riunione con la federazione dei sindacati indipendenti. Il lavoro degli esperti di Eltsin per ridefinire i poteri del presidente dopo le elezioni del 12 giugno era cominciato da tempo, in due dace del governo russo del villaggio di Sosenko. La scelta di Eltsin dei tempi per annunciare la prossima riforma è legata alle polemiche che hanno seguito l'annuncio della firma, da parte della Russia, del nuovo trattato

economico in cui versa l'Urss, ristabilire i rapporti economici fra repubbliche. Le lamentele di Fokin si rivolgono anche al centro. Si pretende - ha detto in una conferenza stampa - che il 45 per cento del potenziale industriale della repubblica conservi la gestione centralizzata, dovrebbero dipendere dall'unione anche i trasporti marittimi, aerei e ferroviari. Sono condizioni, sostiene ancora Vitold Fokin, con cui non si può essere d'accordo, né l'Ucraina vuole accettare un unico sistema creditizio e finanziario per tutta l'unione. La strada che dovrebbe portare ad un nuovo accordo a questi obblighi per oltre l'85 per cento mentre altre repubbliche hanno inviato i loro prodotti solo per il 45 per cento. È un segno di quanto difficile, nella situazione di profonda crisi

ne. Su questo tema è tornato, ieri, il segretario di partito della regione di Leningrado, Boris Gidasov, con un attacco a Gorbaciov, la cui inazione porta danno al partito. Se in Russia, nonostante le proteste che salgono dai fronti contrapposti, la politica di accordo fra Eltsin e Gorbaciov non sembra seriamente minacciata, non è così in altre regioni dell'impero. L'Ucraina ha chiuso, ieri, le proprie frontiere alla esportazione dei prodotti agricoli. Il premier repubblicano, Vitold Fokin, ha assicurato che non si tratta di una misura che colpisce gli accordi statali, ha lamentato che l'Ucraina adempie a questi obblighi per oltre l'85 per cento mentre altre repubbliche hanno inviato i loro prodotti solo per il 45 per cento. È un segno di quanto difficile, nella situazione di profonda crisi

La decisione di Pechino è molto importante poiché tra le grandi potenze nucleari la Cina era l'unica a non avere aderito al trattato di non proliferazione, sottoscritto sinora in tutto da 140 governi. Sino a due mesi fa la faceva compagnia la Francia. Ma in giugno Pangi annunciò che si sarebbe attenuta alle indicazioni e allo spirito del trattato, pur non firmandolo. Tra i primi a manifestare soddisfazione per la scelta cinese è stato il governo americano. «È un passo avanti significativo - ha detto il portavoce della Casa Bianca - Gli Usa si augurano che all'annuncio seguano in tempi rapidi atti concreti per la sua formalizzazione».

L'incontro tra Li Peng e Kaifu suggerisce la ripresa delle relazioni al massimo livello tra Cina e Giappone, dopo la lunga pausa provocata dal massacro di oppositori in piazza Tian An



Sudafrica Gli Afrikaner sparano ai neri Cinque morti

JOHANNESBURG. È una violenza che non trova tregua e produce morti su morti. Ieri sono stati tre per gli scontri tra appartenenti all'Anc e all'Inkatha. I due movimenti anti-apartheid si sono fronteggiati nella township Alexandra alla periferia di Johannesburg. Ma l'altro ieri sono scesi in campo i bianchi, gli Afrikaner (come mostra la foto), i militanti di una formazione neonazista che non vuole la fine dell'apartheid. Per fermare un comizio del presidente De Klerk hanno sparato sui passanti neri. Cinque morti e cinquanta feriti è il bilancio degli incidenti. Mandela, leader dell'Anc ha chiesto a De Klerk di «distruggere» questa formazione

Si dimette un ministro, aveva avuto contatti con Gelli

Crisi di governo in Argentina Oggi al via il primo turno elettorale

Crisi di governo in Argentina mentre partono le elezioni legislative e provinciali. Alla vigilia delle prime votazioni si è dimesso il ministro dell'Interno, Mera Figueroa, travolto dalle polemiche per un'intervista nella quale, tra l'altro, ammette rapporti con Licio Gelli. Sarà sostituito forse da José Manzano, un deputato peronista ben visto dall'opposizione e amico di De Michelis.

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Minicrisi nel governo di Menem. Ieri all'improvviso, Julio Mera Figueroa, ministro dell'Interno, ha rassegnato le dimissioni. I suoi passati contatti con Licio Gelli, spocchiosamente ammessi in una dichiarazione pubblica, e una passata alleanza, anch'essa rivelata impudicamente, del presidente Carlos Menem con i fondamentalisti militari di estrema destra, gli sono costati la poltrona. Il ministro ha suscitato scandalo, l'opposizione si è sollevata, lo stesso partito di governo l'ha giudicato sconveniente, e a Mera Figueroa non è restato che andarsene.

Questa minicrisi arriva alla vigilia di tre turni elettorali, il primo oggi, dai quali potrebbe venire un significativo ribaltamento di forze fra il Partito giu-

stizialista (peronista) al governo e l'Unione civica radicale dell'ex presidente Raul Alfonsín, maggior forza di opposizione.

Menem, preoccupato che le elezioni si svolgano col governo in crisi, ha accettato immediatamente le dimissioni di Mera e ha annunciato che quasi certamente José Luis Manzano, attuale capo del gruppo giustizialista alla Camera, sarà il successore. Forse sarà già ministro quando oggi inizieranno le votazioni a San Juan, Rio Negro e San Luis, le tre province scelte per questo primo turno. I turni successivi saranno a settembre, il 18, e il 27 ottobre.

La pietra dello scandalo e delle dimissioni di Mera Figueroa è una intervista concessa a «Pagina 30», la rivista mensile

del giornale «Pagina 12» di Buenos Aires. Il ministro ha fornito numerose notizie. C'è stato «molto amico di Peron» ha detto, e stava per arrivare a Buenos Aires nell'89, proprio durante la campagna per le elezioni presidenziali vinte da Menem, ma Mera in persona fu inviato dal presidente a Roma per dissuadare il fondatore della P2 a visitare l'Argentina poiché il candidato peronista temeva che la sua presenza in quelle circostanze potesse diventare un motivo di scandalo.

Il giornale «Clarín» di Buenos Aires ha sostenuto più tardi, senza citare fonti, che Gelli avrebbe avuto tre contatti con Mera durante l'attuale governo argentino attraverso un delegato inviato a Buenos Aires. Il quotidiano ne ha anche scovato il nome, «Bartolomé Cor» che secondo alcune voci non scenderebbe quello di Ortolani. In una delle sue missioni consegnò a Mera un libro intitolato «Come arrivare al successo», scritto da Gelli e dedicato a Menem.

Secondo «Pagina 30», nella biblioteca personale di Mera c'è anche un libro di Gelli, «La mia verità», con dedica al ministro dimissionario. «Per chi tanto fa per la sua strada. Con af-

fetto, dal suo amico». Ancora a «Pagina 30», Mera ha rivelato che i militari fondamentalisti capeggiati dal colonnello Mohamed Ali Seineldin, promotori di tre rivolte contro il precedente governo di Alfonsín, erano stati «molto utili» per la campagna elettorale di Menem nel 1989. «Poi hanno perso la testa, come i montenocchi 20 anni prima. Volevano essere l'Esercito nazionale ed imporre ministri».

Seineldin è oggi sotto processo per aver tentato, senza successo, una rivolta 3 dicembre 1990.

Negli ambienti governativi era percettibile ieri il timore che le dichiarazioni e le dimissioni di Mera, aggiunte allo scandalo che ha già scosso l'attuale amministrazione per il coinvolgimento di parenti e collaboratori di Menem nel riciclaggio di narcodollari, oscurino ancora di più le prospettive elettorali del peronismo. E si sono fatte insistenti le voci che questo partito, temendo una sconfitta, stia cercando di negoziare un «patto di governabilità» con l'opposizione radicale. L'uomo «giusto» per questa operazione sarebbe Manzano, un playboy politico di 35 anni che è anche amico del ministro Gianni De Michelis.